

## Su *Il caso Ellen West* di Ludwig Binswanger

*About Ludwig Binswanger's 'The case of Ellen West*

Anna Sordini<sup>1</sup>

*Nella determinazione di ciò che è possibile o lecito tentare,  
la medietà sorveglia ogni eccezione.*

Martin Heidegger, *Essere e tempo*, §27

### *Abstract*

Il medico svizzero Ludwig Binswanger, fondatore della *Daseinsanalyse* (o “antropoanalisi”) ispirata a Husserl e a Heidegger, ricostruisce in un suo libro del 1944 il caso di una sua giovane paziente, Ellen West, affetta da un gravissimo disturbo alimentare e morta suicida poco dopo la diagnosi di schizofrenia da lui stesso formulata. *Il caso Ellen West* presenta la malattia della donna come un esempio

---

<sup>1</sup> Dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università di Pisa, già docente ordinaria di Filosofia e Storia al Liceo Classico Parini di Milano, attualmente docente di Filosofia e coordinatrice del Dipartimento di Filosofia e di Etica non confessionale alla Scuola Europea di Varese. Coautrice di *Il testo filosofico*, Bruno Mondadori; ha pubblicato sulle riviste *Fenomenologia e società*, *Rossoscuola*, *Nuova Secondaria*, *Theoria*, e sul quotidiano *Il Riformista*.

di esistenza mancata, in cui la dimensione del tempo, del progetto e soprattutto della relazione con il mondo-ambiente familiare e con la propria corporeità risultano distorti e segnati da un'inautenticità riscattata solo nella morte. Ma Binswanger è riuscito veramente a comprendere il mondo di Ellen West? Al di là delle polemiche ancora oggi molto accese sul suo operato come medico e diagnosta, si può sostenere, restando in ambito strettamente filosofico, che egli non ha impiegato in modo veramente impreviudicato gli strumenti dell'analisi fenomenologico-esistenziale. Aspetti essenziali dell'esperienza di Ellen, e in particolare i difficili rapporti fra questa giovane brillante e l'ambiente familiare, risultano inindagati nell'interpretazione di Binswanger, forse anche a causa di una visione convenzionale del ruolo femminile. Il libro lascia pertanto l'impressione che la tragedia di Ellen West affondi le radici non tanto, o soltanto, nella malattia mentale, quanto in una relazione con gli altri – compresi i suoi curanti – segnata da una radicale incomprendimento.

*Parole chiave:* malattia mentale – mondo – corpo – cibo - angoscia

*Ludwig Binswanger, the Swiss doctor founder of Daseinsanalyse (or Anthropoanalysis) inspired by Husserl and Heidegger, relates in his book in 1944 the case of Ellen West; a young patient of his, affected by a very serious eating disorder, that later committed suicide just a while after she had been diagnosed with schizophrenia by Binswanger himself. The case of Ellen West presents the woman's illness as the result of an unfulfilled existence, where the aspects of time, of purpose, above all her relationship with the family environment and her own body are distorted and marked by a lack of authenticity that only death can overcome. Yet, has Binswanger truly managed to understand Ellen West's world? Beyond all dispute even nowadays present regarding his efficiency as a doctor and his diagnostic skills, from a strictly philosophical point of view, one can maintain that Binswanger did not employ without prejudice the tools of phenomenologico-existential analysis. Essential aspects of Ellen's personal experience, and mainly the difficult relationship that brilliant girl had with her family, result neglected by the psychiatrist's interpretation; most probably due to the conventional image of the female role held by Binswanger. Therefore, the book gives the overall impression that Ellen West's tragedy was rooted not so much in her mental illness, as in her relationship with the others – her health carers included; a relationship deeply marked by a radical lack of comprehension.*

*Key words:* mental illness – world - body- eating behavior - anxiety

## Introduzione

Il filosofo e medico svizzero Ludwig Binswanger è, assieme a Karl Jaspers, il principale esponente dell'indirizzo fenomenologico-esistenziale in psichiatria, e più specificamente il fondatore della cosiddetta *Daseinsanalyse* ("analisi dell'Esserci" o "antropoanalisi") come "linea di ricerca" psichiatrica. Egli ha istituito uno stretto rapporto fra filosofia e psicologia (o più esattamente psicopatologia) sia sul piano teorico, sia nella disamina concreta di singoli casi di malattia mentale, di cui quello di Ellen West è il più celebre. Il nucleo teorico originale della *Daseinsanalyse*, ispirata all'analitica esistenziale di Heidegger, è un'interpretazione delle malattie mentali come peculiari "variazioni" (*Abwandlungen*) di quell'essere-nel-mondo che Heidegger indica in *Essere e tempo* come la struttura di base dell'esistenza umana – dell'uomo in quanto Esserci - e che pertanto accomuna "malati" e "sani". Lo spettro di applicazione della *Daseinsanalyse*, che utilizza categorie di derivazione heideggeriana come la temporalità, la trascendenza, la spazializzazione, il "progetto di mondo" ecc., va però, secondo Binswanger, al di là della psicopatologia. Proprio il carattere ampio e formale di quelle categorie ne fa un orizzonte metodologico valido anche per la psicologia generale, la caratterologia, lo studio della vita emotiva ecc.: in altri termini, per comprendere la condizione umana in genere, e non solo quella patologica. Di qui l'interesse che l'opera di Binswanger può presentare per il counseling filosofico, anche se non tutti i counselor concordano nell'individuare un importante punto di riferimento<sup>2</sup>. Personalmente penso che un confronto con questo autore sia molto utile, appunto perché egli coniuga un apparato filosofico solido e raffinato con l'attenzione puntuale al singolo caso. In tale prospettiva ho deciso di ripercorrere la

---

<sup>2</sup> Ad esempio Gerd Achenbach ritiene che essa non meriti "alcun interesse filosofico particolare dal punto di vista della consulenza filosofica", poiché basata su un concetto di filosofia – come fenomenologia e ontologia fondamentale – troppo specifico e non così "ovviamente" valido (G. Achenbach, *La consulenza filosofica*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 130) Invece Peter Raabe cita Binswanger come antesignano della consulenza filosofica che mette al centro l'esplorazione della "visione del mondo" del consultante (cfr. P. Raabe, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2006, p. 115).

vicenda di Ellen West<sup>3</sup>, una giovane donna giunta nella clinica Bellevue di Kreuzlingen diretta da Binswanger nel gennaio del 1921 dopo una lunga vicenda di disagio mentale (caratterizzata da gravissimi disturbi alimentari) e due inefficaci trattamenti psicoanalitici. Ellen venne dimessa da Binswanger a fine marzo con una diagnosi di “psicosi schizofrenica ad andamento progressivo” e morì suicida pochi giorni dopo, il 4 aprile.

Il “caso Ellen West” è stato ricostruito da Binswanger nel 1944 nel libro omonimo, che avevo già letto circa vent’anni fa rimanendone fortemente colpita. Allora avevo provato una profonda pena dinanzi a una vicenda tragica, allo spettacolo di un individuo che lotta strenuamente con forze più potenti e ne viene sopraffatto: lotta e sconfitta che hanno appunto una dimensione tragica quando l’individuo in questione è “l’uomo nobile che nonostante la sua saggezza è destinato all’errore e alla miseria”, come scrive Nietzsche a proposito di Edipo. E che Ellen fosse di sentimenti nobili e “di un’intelligenza non comune”, come si esprime uno dei suoi curanti<sup>4</sup>, lo si evince dal materiale diaristico e poetico presentato nel libro di Binswanger. Rileggendo ora a distanza di molti anni il testo, pur rimanendone ugualmente affascinata ho avuto subito l’impressione che “qualcosa non quadrasse”, e cioè, per dirla in sintesi, che molto della situazione di Ellen restasse non detto o incompreso. Non sono peraltro l’unica a essere perplessa. Nel 2003 la pubblicazione di un volume, curato dallo storico della psichiatria Albrecht Hirschmüller e contenente molto materiale inedito<sup>5</sup>, ha dato luogo a un vivace dibattito, non privo di accese punte polemiche nei riguardi dell’operato di Binswanger soprattutto come medico. Le mie perplessità sono, però, di ordine specificamente filosofico. Mi sono cioè chiesta fino a che punto Binswanger abbia usato le categorie analitiche di matrice heideggeriana in modo sufficientemente

---

<sup>3</sup> Il nome è uno pseudonimo.

<sup>4</sup> Si tratta di Hans von Hattingberg, il secondo analista di Ellen, che così scrive nel gennaio del 1921 in una lettera a Binswanger. La lettera si può trovare nel blog di Giacomo Conserva *Oltre la società psichiatrica avanzata* (<http://gconse.blogspot.com>) che riporta numerosi documenti sul caso (vedi nota successiva).

<sup>5</sup> Albrecht Hirschmüller (a cura di), *Ellen West - Eine Patientin Ludwig Binswangers zwischen Kreativität und destruktivem Leiden*, Asanger Verlag, 2003. Alcuni materiali tratti da questo volume sono tradotti e pubblicati nel blog sopracitato.

coerente ed efficace da cogliere in modo davvero impregiudicato, com'era nei suoi intenti, la situazione esistenziale di Ellen West. Nelle *Osservazioni critiche* spiegherò perché a mio avviso ci sia riuscito solo in parte. Prima però di proporre il mio punto di vista, esporrò alcuni concetti fondamentali della *Daseinsanalyse* e riassumerò il caso sulla base del libro di Binswanger.

### **La *Daseinsanalyse*: alcuni concetti chiave**

*Fare dell'antropoanalisi nel campo della psichiatria non significa quindi altro se non indagare e descrivere in che modo i diversi tipi di malati di mente e ogni singolo malato progettano un loro mondo, si realizzano come Sé e – nel senso più ampio del termine – si declinano nel modo dell'agire e dell'amare.*

Ludwig Binswanger

Come psichiatra-filosofo, Binswanger si è preoccupato anzitutto della fondazione teorica della psichiatria come scienza e quindi anzitutto del suo metodo, che deve essere, egli ritiene, congruente con l'oggetto, ossia l'uomo malato. A tal fine, egli si rivolge dapprima alla fenomenologia di Husserl, che studia sin dagli anni giovanili e il cui contributo alla psichiatria espone nello scritto *Sulla fenomenologia* del 1922<sup>6</sup>. Qui emergono i due aspetti dell'esperienza umana in generale ("pre-psichiatrica", potremmo dire) che Binswanger rivendica contro l'approccio della psicologia e della psichiatria orientate in senso oggettivistico-naturalistico: l'unità della persona ("Nel particolare fenomeno si manifesta l'insieme della persona"), e la capacità dell'uomo di produrre significato (più avanti Binswanger dirà: di "trascendersi") in ogni condizione, anche in quella della malattia mentale. L'approccio naturalistico amputa l'essere umano di queste dimensioni fondamentali, poiché scompone

---

<sup>6</sup>L. Binswanger, *Sulla fenomenologia*, in *Per un'antropologia fenomenologica. Saggi e conferenze psichiatriche*, Feltrinelli, Milano 1970.

concettualmente (e vorrebbe farlo anche sperimentalmente) i singoli “atti psichici”, e li vede come funzioni reali dell’organismo sano o malato (in questo caso essi divengono “sintomi” della patologia sottostante), anziché come portatori di un senso.

La fenomenologia di Husserl consente di superare tale approccio perché considera lo psichico non nell’“unità psicofisica”, e cioè come parte della natura, bensì come un insieme di esperienze vissute (*Erlebnisse*) interconnesse non da rapporti causali, ma da nessi intenzionali. I vissuti non sono insomma “processi” (*Vorgänge*) svolgentisi nell’organismo, bensì “fenomeni” che è possibile “guardare dall’interno” (in quella che Husserl definisce la “visione immanente”), rivivendoli nella loro intenzionalità produttrice di significato. Nel testo del 1922, Binswanger mostra i vantaggi del metodo fenomenologico in riferimento a casi concreti di esperienze allucinatorie e deliranti. Invece di inquadrare questi vissuti in categorie nosografiche, o sussumerli in concetti di classi, generi e specie di cui essi rappresenterebbero solo casi “particolari”, adottando l’atteggiamento fenomenologico è possibile attualizzarli, riviverli, seguirne la direzione di senso in modo da cogliere l’“essenza” della persona, ovvero la sua visione del mondo. In questo modo si può scoprire che nel vissuto allucinatorio-delirante non si esprime un’“estraniazione dalla realtà”, come si dice comunemente, quanto una “nuova realtà”, un complesso di esperienze vissute coerente, certo “alterato”, ma dotato di una propria normatività interna.

Cinque anni più tardi, la lettura di *Essere e tempo* di Heidegger fornisce a Binswanger l’apparato teorico di cui egli si servirà (modificandolo in parte) per interpretare in modo più sistematico l’“essenza” della persona malata, la “nuova realtà” che esprime, e alla luce del quale legge i suoi casi clinici più noti e anche quelli di altri medici. Come si è già visto, centrale è il concetto di essere-nel-mondo, descritto da Heidegger come “totalità unitaria”, non scomponibile in elementi eterogenei ma includente “una molteplicità di strutture” (*Essere e tempo*, §12). Comprendere il modo in cui qualcuno è nel mondo rilevando fenomenologicamente quelle strutture significa comprendere l’individuo (“L’individualità è ciò che è il suo mondo *in quanto*

*il suo*)<sup>7</sup> non semplicemente come singolarità storica ma come “forma dell’Esserci” o figura antropologica (*Daseinsgehalt*). Tale forma cambia nel corso della vita e perciò è centrale, per Binswanger, ciò che Heidegger indica come il senso d’essere del *Dasein*, ossia la temporalità (*Zeitlichkeit*), o meglio la temporalizzazione (*Zeitlichung*). Essa è l’“orizzonte” per comprendere la “trascendenza”, il movimento di “oltrepassamento” che rende possibile la “costituzione di mondo”, (*Weltbildung*), o “progetto di mondo” (*Weltentwurf*)<sup>8</sup> in cui l’Esserci (sano o malato) esiste, e di cui il suo stesso “Sé” fa parte. Nella temporalizzazione autentica, l’Esserci si porta “avanti a sé” nel futuro come poter-essere, e insieme si radica nel proprio esser-stato che gli offre le effettive e reali possibilità da cogliere; in questo modo gli si apre il presente come situazione ricca di senso. Quando tale movimento è alterato, ne risulta una “distorta mondanizzazione” (*Ver-weltlichung*), nel senso di un restringimento, semplificazione o svuotamento del “progetto di mondo”, e quindi una riduzione delle possibilità di realizzazione di sé. Questo è il senso esistenziale delle psicosi, che dal punto di vista medico-clinico sono e restano per Binswanger “malattie del cervello”, secondo la definizione di Griesinger<sup>9</sup>, mentre da quello antropoanalitico possono essere ricondotte a particolari “declinazioni” o variazioni del trascendere, che a loro volta rinviano – non come a una sorta di “causa prima”, ma come al loro ultimo “orizzonte di senso” – a un “disturbo” della temporalizzazione.

L’apparato concettuale di cui Binswanger si avvale per esplorare il mondo dei malati è ovviamente ben più ricco di quanto appaia da questi cenni schematici. Limitandomi a quanto è indispensabile per comprendere il caso di Ellen West, ricordo solo che egli articola il concetto di “mondo” nelle dimensioni del mondo-ambiente (*Umwelt*), del

---

<sup>7</sup> Ludwig Binswanger, *Il caso Ellen West e altri saggi*, Bompiani, Milano 1973, p.96. Il libro è stato ripubblicato da Einaudi nel 2011 con introduzione di Stefano Mistura. D’ora in poi, per non moltiplicare il numero delle note, farò seguire dalla citazione quando lo ritengo utile la sigla EW e il numero della pagina.

<sup>8</sup> “In quanto l’Esserci si temporalizza, sussiste anche un mondo”, scrive Binswanger citando Heidegger.

<sup>9</sup> Wilhelm Griesinger (1817-1868), considerato il fondatore della psichiatria come branca della medicina e come disciplina scientifica e professionalmente legato al nonno di Binswanger, anch’egli psichiatra.

mondo coesistivo (*Mitwelt*) e del mondo proprio (*Eigenwelt*); rifacendosi anche agli studi di Bachelard, introduce poi i cinque elementi, e oltre a questi la luce, il colore, la consistenza materiale, quali punti di vista per intendere il mondo del malato (sulla base dei sogni o della produzione poetica). Ciò che mi preme invece sottolineare è che per Binswanger la prospettiva antropoanalitica non solo permette di sapere “dove dobbiamo guardare” nel leggere una psicosi; non solo permette di distinguere “norma” e “deviazione” – sempre però intesa, quest’ultima, non in termini semplicemente negativi, ma come una “nuova norma” - ma consente anche di superare la distinzione jaspersiana fra le malattie comprensibili per immedesimazione o entropatia (*einfühlbar*) e quelle che non lo sono (cioè che sono “spiegabili” oggettivamente ma non comprensibili, *uneinfühlbar*) e quindi di entrare nel mondo dei malati, di intendersi con loro, di capirne il linguaggio. Vedremo se nel caso in esame egli sia riuscito a realizzare questo intento.

### **La storia di Ellen West**

*I miei pensieri si volgono esclusivamente al mio corpo, alla mia alimentazione, alle mie purghe. E il vedere ora di quando in quando emergere all’orizzonte la favolosa, dolce regione della vita, l’oasi nel deserto che mi sono creata, non fa che rendere più penoso il cammino.*

*Mi sento passiva quanto la scena su cui si dilanano due forze nemiche.*

Ellen West



Ellen West è figlia di un padre molto amato, rigido e formale, e di una madre debole e incline alla depressione. Quasi nulla si sa dell'infanzia, se non il fatto che Ellen a nove mesi rifiutò il latte e dovette essere nutrita con brodo di carne. Era una bambina vivacissima ma "ostinata e violenta" e fin da piccola fu soggetta a momenti di oppressione e di vuoto che nemmeno lei sapeva spiegarsi. Dedita fino a 16 anni a giochi maschili, che poi abbandona al primo innamoramento, Ellen è un'adolescente brava a scuola e ambiziosa; non le piace "fare concessioni", il suo motto è *aut Caesar, aut nihil*. Nelle poesie adolescenziali si esprimono gioia ed esultanza, ella vola libera in aria sorgendo dalle angustie di una tomba, ma compaiono anche immagini come l'oscurarsi del cielo e "la navicella della sua esistenza" che "va alla deriva". Ellen studia molto, si occupa di questioni sociali e sente fortemente il contrasto fra il suo ambiente privilegiato e la posizione della "massa".

Dalle pagine del diario emerge che a diciotto anni Ellen aspira a una gloria immortale e invoca il lavoro come unica salvezza di fronte al dolore e alla mancanza di senso; nelle poesie, poi, appaiono i suoi stati d'animo alterni, rappresentati dalla luminosità del cielo azzurro e dal fiorire della primavera, ma anche dall'oscurità dove non "splende il sole violento della vita". Sempre a diciott'anni, nasce in lei per la prima volta il desiderio di essere "tenera ed eterea" come le sue amiche; impara a cavalcare e si dedica all'equitazione in modo intenso e spericolato.

Le poesie stese a vent'anni attestano "una limpida gioia di vivere": Ellen "stira le membra del suo corpo giovane e forte", "il piacere di essere giovani fa scoppiare il cuore", ma nello stesso tempo teme che il "fresco midollo della vita" intristisca, che il desiderio di felicità possa spegnersi, "venire meno pezzo per pezzo". Questo, sottolinea Binswanger, è "l'ultimo periodo in cui ella può mangiare a cuor leggero". Ora Ellen desidera un uomo capace di vivere la vita lietamente accanto a lei, e nel corso di un "viaggio oltremare" con i genitori si fida con un "romantico straniero", che deve però lasciare per desiderio del padre. Nel viaggio di ritorno si ferma in Sicilia, attende a uno scritto sulla "vocazione della donna" e nel diario esprime però il timore che i suoi progetti restino vuote parole, che non riesca a

spiccare sul serio il volo. Sempre in Sicilia, stimolata dalle battute scherzose delle amiche per il suo aspetto fiorentino, affiora in lei l'angoscia di ingrassare.

Si apre così per Ellen un periodo contrassegnato da intense pratiche dietetiche e ginniche per dimagrire, che iniziano a minarne l'aspetto. A ventun anni Ellen è depressa non solo perché tormentata dall'idea di essere grassa, ma perché si sente nel complesso senza valore ("abbassata al livello di una creatura vile, squallida: Io mi disprezzo!"). Invoca la morte nella forma di "una nobile signora [...] dai grandi occhi profondamente sognanti e grigi", si sente diventare "ogni giorno che passa [...] più grassa, più vecchia e più brutta". Ma poi ritrova l'energia vitale, e nel diario parla anzi di una rivolta, di un fermento dentro di sé, che non sopporta di non poter tradurre in azioni concrete "al servizio della misera umanità". Elenca le catene che glielo impediscono: quelle delle convenzioni, del possesso e delle comodità, della riconoscenza e del riguardo, e, più forti di tutte, quelle dell'amore. Prevede che i suoi slanci saranno destinati a spegnersi nell'angustia dell'ambiente convenzionale e meschino che la circonda. "Ho ventun anni e devo tacere e sogghignare come una bambola. Io non sono una bambola." La critica a tale ambiente si fa aspra: "Sazia soddisfazione di sé o avidità egoistica, rassegnazione senza gioia o brutale indifferenza: queste le piante che prosperano al sole della vita quotidiana". Per qualche mese, si impegna ad allestire una sala di lettura per bambini aiutata da una società filantropica, ma quest'attività non la soddisfa, perché ambisce a cose più grandi. Nelle poesie, rappresenta i propri nobili ideali come spiriti maligni che ora la deridono; nei diari la casa paterna è un buco dove il profumo non riesce a soffocare l'odore della putredine; le persone che la circondano sono bisce o topi. Vorrebbe fuggire ma non può ("picchio le mani contro i muri sino a cadere a terra senza forze"). Tuttavia si prepara all'esame di maturità per poi studiare economia politica.

Quando ha ventidue anni, Ellen avverte che il suo desiderio di conquistare il mondo, e i suoi sentimenti "forti ed energici" per cui "amava e odiava" con intensità si vanno spegnendo; contemporaneamente, assieme alla paura di ingrassare si fa strada un'accresciuta voglia di mangiare, specialmente dolci. Il conflitto fra angoscia di ingrassare e desiderio di mangiare liberamente però recede quando Ellen può

lavorare con regolarità. Ellen rinuncia all'esame di maturità ma ottiene il diploma di maestra e fra i ventitre e i ventiquattro anni frequenta l'Università come uditrice, stringendo pure un nuovo legame amoroso con uno studente. E' una delle fasi più felici della sua vita. Il peso corporeo continua tuttavia a oscillare fra pinguedine e magrezza poiché ora Ellen ricorre non solo a digiuni e lunghe marce, ma anche a dosi abnormi di farmaci e lassativi. A venticinque anni, rompe il fidanzamento con lo studente sempre per volontà dei familiari. Incomincia e interrompe un corso di giardinaggio; si occupa con scarsa soddisfazione di un *Kindergarten*. Sviluppa poi, questa volta con l'approvazione dei genitori, una relazione con un cugino<sup>10</sup> che sposa a ventotto anni, dopo aver oscillato a lungo fra questi e lo studente, con cui aveva ripreso i contatti e che resta per lei "una ferita aperta".

Negli anni successivi al matrimonio le condizioni fisiche di Ellen (che sempre più "odia il suo corpo e lo percuote con i pugni chiusi") peggiorano. Non ha smesso di ridurre l'alimentazione e di prendere forti dosi di purganti; le mestruazioni cessano, si verifica un aborto. Nonostante ora lavori moltissimo nel sociale, le forze di Ellen, che nel frattempo ha compiuto trentuno anni, diminuiscono ed affiorano indirettamente propositi di suicidio quando si espone al gelo nonostante influenza e febbre alta. Durante una gita, Ellen rivela improvvisamente al marito Karl che l'idea del restare magra ha assunto un terribile potere su di lei, tanto che ogni azione o pensiero si subordinano ormai a questa idea. Cerca di stordirsi con il lavoro, si occupa con fervore di tabelle caloriche e ricette, pretende che intorno a lei tutti si nutrano abbondantemente e mangia avidamente cibi che ritiene non ingrassanti, come il nasello. Il solo mettersi a tavola suscita però in lei intensa sudorazione, l'uso dei purganti aumenta ancora. Ellen riconosce che "è venuto meno ogni sviluppo interiore, ogni vita reale", soverchiata com'è da quell'idea che lei stessa riconosce insensata. A trentadue anni e mezzo si sottopone ad una prima psicoanalisi<sup>11</sup>, per constatare ben presto che il trattamento può bensì offrirle conoscenza su di sé, ma in nessun modo la guarigione. Nelle lettere al marito riaffiora ancora un "bruciante

---

<sup>10</sup> Karl, di professione giurista. Il racconto di Binswanger omette quasi tutti i nomi e i riferimenti di carattere cronologico e geografico, ricostruibili però tramite il già menzionato materiale inedito.

<sup>11</sup> Con Viktor von Gebsattel, che nel 1946 ebbe in cura per tre settimane anche Martin Heidegger.

amore per la vita”, un desiderio dunque di guarire, di cui però Ellen confessa di non volere o sapere “pagare il prezzo” con un’alimentazione normale, anzi il solo pensiero di un piatto normale di legumi o delle frittelle scatena angoscia e panico.

Il trentatreesimo anno della vita di Ellen è caratterizzato dall’interruzione dell’analisi e da una radicalizzazione del conflitto fra l’“ideale di esser magra, incorporea” e una voglia di mangiare divenuta avidità insaziabile, impulso a gettarsi voracemente “come una bestia” su qualunque cibo. Ellen si sottopone a un secondo trattamento psicoanalitico<sup>12</sup>; separata temporaneamente dal marito per suggerimento del terapeuta, compie alcuni concreti tentativi di suicidio. Nelle note stese per consiglio dell’analista, Ellen focalizza il nucleo della sua sofferenza nella fame divorante seguita, dopo ogni pasto, “da un’oscura sensazione di vuoto nel cuore, una sensazione di angoscia e di abbandono”, cui si unisce l’incapacità di sciogliere questo enigma e dunque di capire se stessa: “Io sto di fronte a me stessa come ad un estraneo: ho paura di me stessa”. L’angoscia è il sentimento dominante: “angoscia del mangiare, angoscia della fame, angoscia dell’angoscia. Dall’angoscia può liberarmi solo la morte”. Il pensiero del mangiare la tormenta, come il volto dell’assassinato ossessiona l’omicida. Ellen si sente completamente isolata: “Vedo gli uomini attraverso una parete trasparente, le loro voci mi giungono smorzate [...] Io grido, ma essi non sentono. Protendo le braccia verso di loro, ma alle mie mani non si offre che l’urto contro le pareti del mio globo di vetro”. Sconcertata anche dai difformi pareri dei vari curanti sul suo stato (Kraepelin<sup>13</sup>, chiamato a consulto, diagnostica una *melancolia*, il secondo psicanalista non è d’accordo e si pronuncia per una nevrosi coatta), Ellen annota nel diario che la vita non ha per lei alcun senso, che è “sepolta in se stessa e non può più amare”. Paragona la propria esistenza a un campo di concentramento, e afferma di desiderare la morte con lo stesso ardore con cui il prigioniero sogna il ritorno in patria, tanto che supplica il marito di “concederle di morire”. La “confusione mentale” durante i pasti, scrive, è orribile: “L’intera immagine del mondo si è smarrita nella mia testa”.

---

<sup>12</sup> Con il già citato Hans von Hattingberg.

<sup>13</sup> Emil Kraepelin, forse la figura più influente della psichiatria tedesca di inizio ‘900.

Abbandonata anche la seconda analisi per consiglio di un medico internista, Ellen viene ricoverata nel gennaio del suo trentatreesimo anno nella casa di cura di Bellevue diretta da Binswanger. Qui ella descrive in modo lucido e dettagliato la propria malattia. Nel corso del soggiorno, Binswanger registra il contegno amabile, socievole di Ellen e come tuttavia, sotto la coazione tormentosa e umiliante di dover pensare sempre al cibo, ella si senta psichicamente vuota (ha la sensazione di “essere come un cadavere fra persone viventi”) e come il suo desiderio di morire sia dunque sincero. Contemporaneamente egli scrive: “Non si può non notare l’obiettività con cui riferisce su cose, in forza delle quali, propriamente, ci si attenderebbe uno scatenamento di notevoli manifestazioni emotive”, e sottolinea come le capacità intellettuali di Ellen siano perfettamente intatte. Nonostante qualche settimana di remissione, nel mese di marzo si impone di nuovo una voracità incontrollabile, “come quando una bestia feroce si getta sul cibo”. Ellen si sente impotente e passiva, come il palcoscenico su cui due forze avverse si combattono. I propositi di suicidio si fanno sempre più ostinati (minaccia di darsi fuoco o sfondare una lastra di vetro con la testa). Perciò Binswanger si vede di fronte all’alternativa di spostarla nel reparto chiuso oppure di dimetterla. Poiché il marito afferma di acconsentire al trasferimento nel reparto chiuso solo nella prospettiva di un sostanziale miglioramento delle condizioni di Ellen, e poiché d’altra parte Binswanger è consapevole che le dimissioni significherebbero quasi certamente suicidio, vengono chiamati a consulto Eugen Bleuler e “uno psichiatra straniero”<sup>14</sup>. Le diagnosi sono diverse (“psicosi schizofrenica ad andamento progressivo” Binswanger e Bleuler, “costituzione psicopatica a sviluppo progressivo” il terzo psichiatra), ma la prognosi per tutti e tre è infausta. Binswanger non ravvisa dunque alcuna utilità nel tenere Ellen in clinica e ne asseconda il desiderio di dimissioni. Ellen dichiara di voler assumere su di sé la responsabilità della sua vita, e di essere però molto scossa constatando di non riuscire a padroneggiare il suo dilemma relativo al mangiare.

---

<sup>14</sup> Eugen Bleuler, medico svizzero considerato uno dei maggiori psichiatri europei di ogni tempo, famoso per la definizione clinica della schizofrenia e dell’autismo. Lo “psichiatra straniero” è il tedesco Alfred Hoche, noto per alcuni studi sull’eugenetica e sull’eutanasia che furono influenti nella Germania nazista.

Durante il viaggio di ritorno Ellen dimostra molto coraggio (perché, scriverà il marito a Binswanger, la motivazione per cui lo fa le infonde forza). Rientrata a casa, dopo due giorni tormentosi ella appare, il terzo giorno, completamente trasformata. Fa colazione con burro e zucchero, a mezzogiorno mangia di gusto sentendosi, per la prima volta dopo tredici anni, realmente sazia e felice. Nel pomeriggio mangia cioccolatini e uova pasquali; passeggia con il marito e legge con lui Rilke, Storm, Goethe e Tennyson; si diverte alla lettura di Mark Twain. E' in "una disposizione d'animo festosa" e ogni problema pare scomparso. Dopo la cena, prende una dose mortale di veleno e il mattino successivo muore<sup>15</sup>. Scrive il marito a Binswanger: "Apparve allora, come mai nella sua vita, quieta e felice e in pace con se stessa".

### **L'interpretazione antropoanalitica**

Dopo aver ricostruito, nella prima sezione del testo, la vicenda biografica e patologica di Ellen West, nella seconda sezione Binswanger rilegge il tutto nella prospettiva della *Daseinsanalyse*, cercando quindi di escludere ogni giudizio di tipo morale, estetico, sociale o medico per concentrarsi sulle "forme dell'Esserci" secondo le quali Ellen West è nel mondo. Possiamo notare subito che la descrizione del percorso esistenziale di Ellen non coincide con l'evolversi della vita e della patologia. La tesi di Binswanger, infatti, è che Ellen fosse irretita fin dalla primissima giovinezza in una modalità inautentica dell'Esserci, in una dinamica esistenziale e temporale "circolare" - cui corrisponde una disgregazione dell'essere-se-stessa e del suo mondo - che si fa drammaticamente palese con il disagio mentale (espresso vistosamente nel disturbo alimentare), ma non inizia con esso. Sin dalla prima infanzia, l'esistenza di Ellen appare infatti, secondo Binswanger, contraddistinta da quella che è stata indicata più sopra come "mondanizzazione distorta". Il "mondo proprio" (compreso quello corporeo) si pone in rilievo esagerato e anzi in opposizione al "mondo ambiente" - Ellen rifiuta il latte -, al "mondo coesistitivo" - è "caparbia e violenta" - al "mondo del destino" - non accetta il "ruolo di donna" e preferisce giochi maschili. Il "mondo

---

<sup>15</sup> Ricordiamo che quello di Ellen fu un "suicidio assistito", nel senso che il veleno fu procurato dal marito. Cfr. G. Conserva *Oltre la società psichiatrica avanzata*, cit.

proprio” di Ellen, anziché rifluire fiducioso nelle altre regioni mondane e nutrirsi, le sente come un limite e se ne scosta bruscamente. E’ come se l’Esserci volesse qui schivare il proprio fondamento (*Grund*), progettarsi senza però accettare di farlo nei limiti della propria effettività. Questa dinamica, lungi dal consentire il “volo nella libertà” di cui parla una delle prime poesie di Ellen, è destinata secondo Binswanger a produrre l’esito opposto, ad accerchiare Ellen, a restringere sempre più il suo spettro di azione, a trascinarla in un moto di caduta o “deiezione” (*Verfall*). Individuando retrospettivamente questa struttura già nei primi anni di vita di Ellen, lo psichiatra svizzero può così leggere l’autonomia e la “pienezza di vita” di quella ragazzina orgogliosa e vivace come un’apparenza sotto cui si celano un’incipiente chiusura verso le circostanze e verso gli altri, e quindi una restrizione e uno svuotamento del plesso di possibilità esistenziali (non a caso Ellen avverte fin da piccola un senso di oppressione e di vuoto). “Caparbietà” e “violenza” indicano che questo Esserci non è aperto alle situazioni effettive nella pienezza del loro senso e quindi non le padroneggia, tanto che finirà per esserne schiacciato (“Mi sento passiva quanto la scena su cui si dilanano due forze nemiche”, confessa Ellen alla fine della sua parabola).

Questa prospettiva, per cui la vita di Ellen West sarebbe sin dall’inizio segnata da una “variazione del trascendere” e da una *Vermittlichung* che ne faranno un’“esistenza mancata”- tale è appunto il senso “antropoanalitico” della sua psicosi - , fa da guida all’ermeneutica binswangeriana del ricco materiale biografico e autobiografico. Ne rileverò qui tre aspetti: l’interpretazione dei “mondi ambientali” di Ellen – ossia il livello “cosmologico” –; quella dell’esperienza del “mondo corporeo” – il piano per così dire “microcosmico” - e il significato antropoanalitico dell’angoscia; infine accennerò ai temi del tempo e della morte.

Binswanger mette anzitutto in luce gli specifici, e purtroppo conflittuali, mondi ambientali - caratterizzati da determinate forme di di temporalizzazione, spazializzazione, di consistenza materiale, di luce e colore - in cui Ellen “è”, e quindi i disparati modi (schizofrenici?) in cui ella è-se-stessa. Vediamo dunque che Ellen vive in un “mondo aereo”, quello dei “desideri alati” e degli “ideali supremi” – questo è il

senso della sua ambizione e dei sogni di gloria - espresso dal movimento del volo e a cui corrispondono la “vita ascendente”, la luce e il colore, e che ad esso si oppone la brutta resistenza del “mondo sotterraneo”, quello delle esigenze naturali e della “brama” che tira verso il basso e a cui corrispondono l’oscurarsi del cielo, la barca della vita alla deriva, la “vita discendente”, lo strisciare sotto terra. Binswanger mostra nel dettaglio, sulla scorta dei diari e delle poesie, come tutta la vita di Ellen sia dominata da questo conflitto, che si svolge come un cappio sempre più stretto, poiché quanto più Ellen, con gli ambiziosi propositi, tenta di sollevarsi nelle “regione aeree”, tanto più è risucchiata nella sepolcralità del “mondo sotterraneo”. E’ un conflitto “cosmico” che investe tutte le sfere d’esperienza, anche il mondo coesistitivo della casa paterna, vissuta come resistenza alle aspirazioni “aeree” e perciò rappresentata, come si ricorderà, nella modalità di un buco odorante di putredine, cioè con un’immagine afferente al “mondo sotterraneo”. Ed è un conflitto, soprattutto, che impedisce a Ellen di trovare stabilità in un terzo “mondo”, quello della prassi, il mondo delle effettive possibilità e dell’agire concreto in cui l’Esserci, dice Binswanger, sta “con i piedi per terra”, si orienta sapendo chi sia e dove vada. Questo terzo mondo è sfigurato dal contrasto fra i primi due, quasi che Ellen, divisa tra il volare nel cielo e lo strisciare sotto terra, non riuscisse a camminare e il terreno stabile della prassi le sfuggisse continuamente sotto i piedi. In tal modo le possibilità effettive si restringono sempre più e il “mondo sotterraneo” – l’effettività inautenticamente trascesa, che riemerge in modo deformato - finisce per trascinare sempre più Ellen verso il basso. In verità Binswanger riconosce che Ellen prova continuamente a conciliare il contrasto fra i mondi nell’unico modo possibile, e cioè tentando di calare appunto il “mondo aereo” in quello della prassi, a tradurre i sogni in concreti progetti (se il “mondo aereo” divenisse reale, constata Binswanger, sparirebbe la minaccia del “mondo sotterraneo”), e che lo fa sia tramite l’amore erotico fra uomo e donna, sia aggrappandosi al lavoro. Il processo di accerchiamento e di caduta esistenziale andrebbe dunque più precisamente definito, alla luce di questi ripetuti seppur mancati tentativi (ricordiamo i due fidanzamenti interrotti con il “romantico straniero” e lo studente, i lavori cominciati e abbandonati, lo studio accademico mai veramente intrapreso) come un precipitare che Ellen tenta di



fermare, un accerchiamento cui cerca, almeno inizialmente, di sottrarsi con tutte le sue forze.

Nel quadro del conflitto fra i diversi mondi Binswanger interpreta anche il “desiderio funesto” di Ellen di divenire “tenera ed eterea” come le sue amiche e la connessa “angoscia di ingrassare”, che indicano come il contrasto trapassi, da un certo momento, dal macrocosmo al microcosmo psichico-corporeo. I fenomeni menzionati non sono per Binswanger l’inizio del processo morboso – quali appaiono dal punto di vista medico-clinico – bensì “la fine del processo di accerchiamento dell’intera esistenza”. Indicano infatti che il “mondo aereo”, ora divenuto nelle parole stesse di Ellen “mondo etereo”, tenta di assoggettare non solo il mondo coesistitivo (come quando Ellen oppone i sogni di gloria alla meschinità della casa paterna), ma anche quella sfera del “mondo proprio” che si oppone nel modo più greve e massiccio all’“eterizzazione”, e cioè il mondo corporeo (*Leibwelt*). Il conflitto si fissa come opposizione fra anima giovane e spirituale (rappresentata dalla magrezza, anzi dall’incorporeità) e corpo pesante e senescente (rappresentato dalla grassezza). Il fatto che Ellen persegua la “leggerezza eterea”, e che dunque ora voglia evadere anche dall’effettività del corpo in cui si rispecchia la sua natura (quella di una “donna semplice e robusta”, come ammetterà in una delle ultime note scritte), nonché pagare “il suo tributo al tempo” con l’invecchiamento (mi sento diventare sempre più “grassa, vecchia e brutta”), aggrava lo “svuotamento” del suo mondo e acuisce il senso di prigionia. Quanto più Ellen tenta di fuggire nel “mondo etereo” – tramite le pratiche per il controllo del peso, deformazione “caricaturale” della vera prassi – tanto più assume preponderanza in lei la sfera corporea. Ciò è attestato dall’accresciuta voglia di cibo, poi divenuta avidità animalesca, e dall’idea ossessiva del mangiare: in apparenza “nuovi sintomi”, in realtà niente altro che aspetti particolari dell’intensificarsi dell’accerchiamento e del moto di caduta, quasi che il “brusco e precoce” distacco del “mondo proprio” di Ellen da ogni cosa che lo limiti finisse per agire come uno *choc en retour*, e si “vendicasse” “mediante l’intero Esserci”, invadendo Ellen con la forza bruta del corpo nella sua materialità.

Sappiamo che, dinanzi a questa dinamica che la travolge, Ellen prova un'angoscia sempre più intensa, che si trasforma alla fine in panico al momento del pasto (e perfino dinanzi alla semplice idea del cibo). Non è, secondo Binswanger, fobia di ingrassare, ma angoscia esistenziale, che va compresa come l'attestazione più pura, perché dischiusa dalla "situazione emotiva" (*Befindlichkeit*), del "gorgo" il cui l'Esserci ormai precipita, o della prigione in cui è serrato. Egli afferma infatti che all'angoscia si arriva "quando l'Esserci nel suo fondamento è già *deietto in* o *catturato da* ciò che l'angoscia"; ora, nel caso di Ellen West, ciò che angoscia è il "mero appetire", il nudo desiderio nella forma della fame (lei stessa riconosce, in occasione del ricovero nella clinica internistica, che la voracità è "l'elemento primario"). Ma tale "mero appetire" in cui Ellen precipita (=deiezione), o è catturata, significa oppressione e vuoto ("l'orribile senso di vuoto che come sappiamo risale all'infanzia di Ellen"): il mangiare, o meglio il gettarsi voracemente sul cibo è, sì, riempire il vuoto, ma nello stesso tempo rinuncia definitiva al mondo etereo, cedimento al mondo sepolcrale del buco e della putrida palude. Per questo lo stomaco pieno rafforza la sensazione di vuoto e genera un tormento che sembra potersi attutire solo mangiando di nuovo. Si rammenterà il modo in cui Ellen stessa esprime, in modo icastico ma preciso, questa chiusura del cerchio, in cui una sorta di meta-angoscia sembra "sigillare" in modo ermetico la prigione esistenziale: "Angoscia della fame, angoscia del mangiare, angoscia dell'angoscia".

Vedremo subito come la morte (per suicidio) non solo fosse l'unico modo in cui Ellen poteva rompere questo cerchio (come lei stessa afferma), ottenendo quindi una liberazione "in negativo", ma, secondo lo psichiatra svizzero, addirittura la via per accedere finalmente a un'esistenza autentica sia pure nella figura di un paradosso. Prima, però, è opportuno ricordare che per Binswanger l'orizzonte ultimo per comprendere il senso dell'esistenza è la temporalizzazione, che nelle malattie mentali risulta disturbata gravemente. Nelle pagine conclusive, egli "ripete" (in senso heideggeriano) la sua interpretazione, riprendendone in questa prospettiva gli elementi fondamentali. Ellen West si è progettata in un futuro di "vuote possibilità", il futuro fantastico e ottimistico del "tutto è possibile", dunque un futuro inautentico o un non-futuro (questo il senso del "mondo aereo") e questo perché, come già

detto, si è chiusa “caparbiamente” alla propria effettività. Ma un’esistenza amputata del futuro non può progettarsi “in vista di se stessa”, bensì finisce per essere schiacciata dal passato che la sovrasta come un’ombra (questo il senso del “mondo sepolcrale”). Di qui il senso di immobilità (“è venuto meno ogni sviluppo interiore”), l’impossibilità di portarsi, nell’istante, (*Augenblick*), “decisa nella situazione aperta”, e quindi il fallimento della prassi. Nel quadro di questa temporalità disgregata, il presente spogliato di futuro si riduce al mero “ora” del divorare ciò che è semplicemente sottomano, placando momentaneamente l’angoscia “solo per ricadervi nel successivo punto-ora”.

Questo circolo vizioso, che ora possiamo vedere come un presente sempre ritornante, ritmato solo dall’angosciante “riempire” e perciò vuoto, può venire interrotto, lo si è detto, solo con la morte e più esattamente con il suicidio, il cui significato esistenziale non solo non coincide con quello della semplice cessazione della vita biologica, ma persino lo contraddice, dato che la morte di Ellen secondo Binswanger “compie il senso” della sua esistenza. Lo compie, intanto, secondo la logica di quella temporalizzazione distorta, poiché un’esistenza amputata del futuro e dove domina il passato è esistentivamente vecchia e “matura per la morte” molto prima dell’invecchiamento biologico (“Ellen era vecchia già da ragazza”), così come la morte esistenziale, espressa da Ellen durante il ricovero alla Bellevue nella sensazione di essere “come un cadavere tra persone viventi”, precede quella fisica. Ma lo compie soprattutto perché il suicidio meditato e preparato (non i primi tentativi, che sarebbero secondo Binswanger frutto di puri impulsi, “cortocircuiti”), è la prima “vera azione” di Ellen, nata dalla riflessione e della progettazione, cioè dal mondo della prassi e non da quello aereo della fantasia. Con tale azione, l’Esserci si porta al cospetto del nulla e con ciò tutto cessa, sia il mondo della prassi sia quello aereo e quello sepolcrale, per cui Ellen, libera dalla contraddizione fra i mondi e dai lacci dell’ingordigia, può essere per la prima volta veramente se stessa e disporsi alle situazioni in modo libero e aperto. E’ questa l’esperienza festosa dell’ultimo giorno, che dal punto di vista psicologico può apparire motivata dal pensiero dell’imminente cessare di una sofferenza non più tollerabile, mentre da quello antropoanalitico attesta che la prospettiva del nulla, in cui Ellen si è progettata, ha rischiarato

l'esistenza. Per questo Ellen può trascorrere gioiosamente la giornata gustando finalmente con piacere il cibo divenuto innocuo e anzi nutriente, e godendo delle opportunità che il suo mondo coesistitivo le offre. Ma questo, come si accennava, indica che il senso della vicenda di Ellen West è un paradosso, nella misura in cui il nulla assume di fatto - e non come astratto "pensiero filosofico" - questa enorme funzione positiva, per cui la nascita esistenziale e la conquista di sé coincidono con la rinuncia alla vita. Completando la riflessione di Binswanger in coerenza con le sue premesse, potremmo anche dire, dal punto di vista della temporalità, che si ha un tale paradosso quando, come nel caso di Ellen, il futuro diviene autentico solo assumendo la veste dell'anticipazione concreta della fine, come unica "possibilità effettiva" che il passato consegna come disponibile per l'autorealizzazione.

### **Osservazioni critiche**

Come già accennato la vicenda di Ellen, di cui ho appena riportato i tratti salienti, ha suscitato di recente una vivace discussione, che ha riguardato sia la diagnosi di schizofrenia - in effetti Ellen non presenta deliri, allucinazioni o disturbi del pensiero come gli altri pazienti schizofrenici descritti da Binswanger - sia la (presunta) responsabilità morale dello psichiatra svizzero nel non avere fatto niente per impedire (e di avere anzi legittimato sul piano filosofico, con l'aiuto delle sofisticate categorie heideggeriane) il suicidio di una paziente che amava la vita e voleva disperatamente guarire<sup>16</sup>. Non voglio entrare qui nel merito di questo dibattito, ma piuttosto cercare di rispondere a questa domanda: mediante la sua ermeneutica antropoanalitica Binswanger è riuscito ad afferrare la singolarità di Ellen West in tutta la complessità della situazione? Ha compreso veramente il mondo della sua paziente?

La mia tesi è che egli non ha usato in modo del tutto incisivo la prospettiva analitico-esistenziale, per cui la sua lettura della vicenda di Ellen West risulta in qualche modo offuscata da pregiudizi (o, quantomeno, lascia aperti un po' troppi interrogativi). E'

---

<sup>16</sup> Particolarmente duro l'attacco della psichiatra Annelore Homberg: cfr. *Il caso Ellen West. Fu istigazione al suicidio?* Intervista di Simona Maggiorelli, in [www.simonamaggiorelli.com](http://www.simonamaggiorelli.com).

come se, al di sotto della sua narrazione-interpretazione, si svolgesse una seconda trama, il “vero dramma”, che resta occultato. Non c’è bisogno di ricorrere al materiale inedito: una lettura attenta del testo può suffragare questa tesi.

Abbiamo visto come Binswanger evidenzi fin dall’inizio il “brusco distacco” del mondo proprio di Ellen dal mondo ambientale e da quello coesistitivo, leggendo poi l’intero percorso come svolgimento di questa modalità dell’essere nel mondo. Ma se è vero che il nostro Esserci è un con-essere, un *Mit-sein*, allora anche gli altri “ci-sono-con” (*Mit-da-sind*) (*Essere e tempo*, § 26), anch’essi si rapportano a noi a partire dal loro “Ci”, anch’essi, come noi “abbiamo cura”, bene o malamente, di loro, a loro volta hanno cura di noi. Di questa reciprocità strutturale Binswanger non tiene conto nell’analisi del materiale fenomenico. Ci dice che Ellen si rapporta oppositivamente agli altri, ma nulla sappiamo di come gli altri si rapportino a lei. Registra che “rifiutò il latte”, ma non sappiamo come esso fu presentato alla bambina; insiste che è “caparbia e violenta”, ma nulla sappiamo di quali discorsi e atteggiamenti circolassero nell’ambiente familiare. Afferma che l’Esserci di Ellen West si proietta senza radicarsi nella sua “effettività”, ma quest’ultima resta “muta”, ossia non viene illuminata come quell’ “interconnessione di rimandi”, mediata dagli atteggiamenti e dal linguaggio degli altri, che è, appunto, il mondo, e nel cui contesto soltanto può stagliarsi veramente Ellen West come forma dell’Esserci o figura antropologica. In verità, la ricostruzione stessa di Binswanger fornisce gli elementi per ipotizzare come potesse essere quel mondo. È ben possibile che il *Mitwelt* di Ellen, da lei definito convenzionale e meschino, fosse dominato da quella che Heidegger descrive, in *Essere e tempo*, come la “dittatura del Si (*man*)”, la quale prescrive ciò che “si” deve pensare, fare e perfino sentire. Lo testimonierebbero l’insofferenza morale di Ellen per le ferree catene delle convenzioni e per un ruolo stereotipato di donna (“Non sono una bambola”), ma anche l’imposizione da parte della famiglia di un marito conforme a determinati standard sociali. Binswanger ha ben presente il concetto del “Si”, quando afferma che Ellen, nella sua caparbità, era dominata in negativo dagli altri, mentre “l’ambiente sociale rivela invece il suo dominio “positivo” [non in senso valutativo, ma ontologico] nel modo del *Man-sein*, dell’essere-si”. Non gli viene però in mente che lo stacco del “mondo proprio” (*Eigenwelt*) di Ellen dal mondo sociale

potrebbe essere interpretato appunto come un tentativo di rimanere autentica (*eigentlich*) e di sottrarsi a quel dominio, non suppone che quella ragazza appassionata e un po' ribelle potesse essere, come direbbe Heidegger, l'eccezione scomoda che il "Si", nella sua "medietà" che non tollera trasgressioni, cerca di livellare. In breve, nell'analisi di Binswanger il disprezzo di Ellen per l'indifferenza e la meschinità della casa paterna viene messo totalmente in conto alla patologia, all'insufficienza esistenziale come impossibilità di "fare concessioni" alla situazione effettiva, senza mai considerare che Ellen potesse avere ragione, che quell'ambiente, meschino lo fosse davvero. Si può parlare qui di pregiudizio, di identificazione implicita di Binswanger con le opinioni dei personaggi che circondavano Ellen; penso comunque che un utilizzo più coerente e incisivo, anche più fenomenologicamente impegnato, delle stesse categorie analitico-esistenziali gli avrebbe permesso di evitare tale offuscamento.

Se l'ipotesi che ho formulato sopra è plausibile, anche il conflitto che lacera l'esistenza di Ellen potrebbe essere letto in una chiave diversa. Al di sotto del contrasto fra "mondo aereo" e "mondo sepolcrale", si svolgerebbe un'altra, tacita e più drammatica lotta fra l'autodeterminazione (l'essere autenticamente se stessa) e la paura di perdere l'amore degli altri. Ricordiamo che Ellen stessa enumera, fra le catene della vita quotidiana che la trattengono, "più forti di tutte: le catene dell'amore". La paura di perdere l'amore, e specificamente quello del padre, fa sì che Ellen non "se ne vada di casa"<sup>17</sup> pur sapendo che l'unica sua salvezza è la fuga ("Voi volete piegarvi [...] Voglio andarmene via di qui."), ma si sottometta ai desideri dei familiari (in occasione della rottura dei fidanzamenti e del matrimonio con il cugino, ad esempio) con una docilità che Binswanger non commenta – forse non si accorge che contrasta platealmente con la sua idea della contrapposizione caparbia di Ellen al suo *Mitwelt?* – e che indica forse che Ellen sta interiorizzando il punto di vista altrui, e imparando a sentire non le sue proprie emozioni, ma ciò che gli altri le dicono che dovrebbe sentire. E si può spiegare così anche il fallimento nel campo della prassi: sappiamo che Ellen voleva studiare economia politica e poi ha smesso, che le attività

---

<sup>17</sup> Naturalmente è una metafora, data l'epoca in cui si svolge la vicenda.

nella sala di lettura e nel *Kindergarten* dopo un po' l'annoiano, ma non sappiamo se questa discontinuità, che Binswanger legge come inquietudine, come un non perseverare e non soffermarsi su niente (EW, 148), dipendesse dai messaggi degli altri, se costoro la dissuadessero dal coltivare progetti impegnativi, dirottandola verso occupazioni più conformi al "ruolo di donna". Sappiamo solo, perché è Binswanger a dircelo, che il periodo in cui andava a lezione all'università fu il più felice della sua vita. Ma egli non fa chiarezza su questo plesso, che potrebbe giocare un ruolo significativo anche in quello che egli definisce il trasferimento del conflitto nella sfera psichico-corporea. Il secondo psicoanalista di Ellen fornisce un indizio a questo proposito, quando ci informa che l'esser magra significherebbe per Ellen il tipo elevato e spirituale, contrapposto al tipo grasso, paterno, ebraico-borghese (EW, 84-85). Come se Ellen trasferisse il conflitto dal piano del *Mitwelt*, della relazione interpersonale, dove la tensione fra autenticità e cedimento alle pretese del Si rischia di causare una separazione, all'interno di se stessa, dove gli ideali possono essere perseguiti nel progetto di eterizzazione esasperata del corpo, scongiurando quella separazione sia pure al prezzo dell' "implosione" nella follia e nella morte.

Questa mia lettura non fa peraltro di Ellen una vittima innocente, quale appare dalle considerazioni di alcuni suoi difensori nel dibattito attuale (presentandola così, fra l'altro, le si toglie responsabilità e se ne degrada la figura). Qui ha più ragione Binswanger quando parla di "colpa", certo non in senso morale ma metafisico, poiché l'Esserci ha lavorato spietatamente contro se stesso (EW 119-120). Condivido questo schema, ma capovolgerei l'ottica in cui egli lo declina. Ellen West si è autoimprigionata e immessa da se medesima in una sorta di esistenza "deietta" non perché non ha "fatto concessioni" al suo mondo ambiente effettivo, bensì perché ne ha fatte troppe, per cui si è trascinata da sola in una caduta che può essere propriamente intesa appunto come quel "rovinio" dell'Esserci "verso e dentro l'essere inautentico del Si" che Heidegger descrive nel § 38 di *Essere e tempo*. Ed è proprio questa caduta nel Si che blocca man mano ogni futuro e spegne ogni speranza, per cui Ellen risulta assegnata a quella modalità deformata di temporalizzazione che Binswanger magistralmente descrive. Ma era proprio necessario che questa responsabilità esistenziale dovesse essere scontata con la

morte? Qui non sono invece affatto d'accordo con la lettura di Binswanger e condivido le critiche mossegli su questo punto. L'idea del suicidio che Binswanger lumeggia nel libro è condivisa da alcuni esistenzialisti – fra questi Jean Améry, che la espone in modo convincente nel saggio *Levar la mano su di sé* - , ma non da tutti e certamente *non* da Heidegger. Sul piano astratto, può essere un'idea condivisibile o meno, ma nel caso specifico non funziona. Ellen non aveva alcuna “inclinazione alla terra”, per dirla appunto con le parole usate da Améry per spiegare la direzione esistenziale che porta al suicidio, ma era innamorata della vita e voleva guarire. Quando, come nel caso di Ellen, siamo di fronte a un percorso segnato da fallimento della relazione co-esistentiva -sia pure con la corresponsabilità del soggetto - e da mancanza di comunicazione, non si può mettere anche il suicidio in conto, ancora una volta, allo sviluppo in certo senso fatale della patologia dell'Esserci considerato singolarmente, e tanto meno se ne può esaltare la funzione positiva. Se è vero che Ellen esprime spesso il desiderio di morire, bisogna ammettere che a indurla a darsi poi concretamente la morte è stata l'assenza di un autentico con-Esserci e di un autentico aver-cura (*Fürsorgen*) da parte degli altri, quello che, secondo il dettato heideggeriano, aiuta a divenire “liberi per” il più proprio *Besorgen*. In altre parole, è mancato un sostegno onesto ed energico alla realizzazione di sé secondo le sue aspirazioni (da qualunque fonte potesse arrivare) che l'allontanasse dalla tomba, anziché precipitarcela.

Quest'ultima notazione mi permette di concludere tornando alla cornice in cui si colloca questo lavoro, e cioè di chiedermi come Ellen potrebbe essere aiutata oggi da un counselor filosofico (che lavorasse ovviamente insieme a uno psicoterapeuta, dato che siamo comunque di fronte a una donna con una patologia severa). Carl Rogers, nel suo appassionato (e indignato) scritto *Ellen West – And Loneliness*, risalente al 1958 e ripubblicato a fine anni '80, immagina che Ellen si presenti all'età di ventiquattro anni nel suo studio, subito dopo la separazione dallo studente, e prospetta come questa “intelligente, sensibile ragazza” - la cui diagnosi, a suo avviso, sarebbe considerata oggi favorevole, cosa che naturalmente non è scontata - avrebbe potuto trovare aiuto nell'ambito della “terapia centrata sul cliente”. Rogers spiega che la terapia cercherebbe di ripristinare la fiducia di Ellen in se stessa, nella positività dei



suoi vissuti e sentimenti dai quali prima i familiari, con l'intrusione nella sfera sentimentale, e poi i vari esperti con il loro atteggiamento oggettivante e spersonalizzante l'hanno via via "alienata"<sup>18</sup>. Riproducendo questo "esperimento mentale", ma collocandomi in una prospettiva un po' differente, anch'io cercherei, se avessi Ellen come consultante, di ricostruirle la fiducia in se stessa, esplorando però il suo progetto esistenziale nel senso delle aspirazioni nella sfera pubblica e nel lavoro, e anzitutto legittimandole. C'è un passaggio del materiale inedito che mi ha particolarmente toccata. Scrive Ellen al marito in occasione del primo trattamento psicanalitico: "L'analisi [...] nella ricerca di potere vede solo un *difetto*. [Ma] non è impossibile che proprio nel mio desiderio di liberarmi dai limiti borghesi stia qualcosa di buono. Non potrebbe forse essere più facile superare la mia disgustosa malattia con un cammino positivo che non con uno negativo?"<sup>19</sup>. Bisognerebbe esplicitare questo "qualcosa di buono", riconoscerne le potenzialità, anziché ascrivere lo "spirito aereo" alla patologia. Giacché è proprio quando il "mondo aereo" non viene valorizzato come risorsa spirituale e affettiva, ma viene deriso, che può trasformarsi in infatuazione pericolosa<sup>20</sup>. Poi bisognerebbe aiutare Ellen a ripristinare la comunicazione fra "alto" e "basso", a trasformare il sogno in progetto realistico, sondando anche i molteplici e contraddittori legami fra lei e il suo mondo sociale e aiutandola, tramite un franco esame di se stessa, a capire in quali limiti può concretizzarsi la sua esigenza di dire al mondo qualcosa di "straordinario". Ma, forse ancora più importante, si potrebbe realizzare con Ellen, data la sua intelligenza non comune e i molti interessi culturali, un dialogo filosofico che consentirebbe sia di collocare le sue preoccupazioni in un orizzonte più ampio rispetto a quello della sua tormentosa esperienza personale, sia di sottrarla a una solitudine che, considerando il modo in cui scrive, appare a volte di natura spirituale e comunicativa ancor più che affettiva. Magari questo percorso non porterebbe Ellen a una decisione efficace in

---

<sup>18</sup> Carl Rogers, *Ellen West – And Loneliness*, in *A way of being*, Houghton Mifflin Company, New York 1980.

<sup>19</sup> Tratto dal materiale inedito pubblicato nel citato blog di Giacomo Conserva "Oltre la società psichiatrica avanzata".

<sup>20</sup> Su questo tema, si veda l'efficace contributo di Claudio Risé, *Mappare le altezze, per non sprofondare nella terra*, in Giacomo Conserva "Oltre la società psichiatrica avanzata", cit.

ambito pratico, ma forse allevierebbe un po' la sofferenza offrendo un ambiente caratterizzato da attenzione e partecipazione genuina. E questo sarebbe già molto, se è vero, come è stato scritto di recente, che la tragedia di Ellen West, più ancora della sua morte, è il fatto di essere stata – malgrado i vari trattamenti - una donna inascoltata<sup>21</sup>.

### **Bibliografia e sitografia**

Binswanger L., *Il caso Ellen West e altri saggi*, Bompiani, Milano 1973.

Binswanger L., *Sulla fenomenologia*, in *Per un'antropologia fenomenologica*, Feltrinelli, Milano 2007

Binswanger L., *Sogno ed esistenza*, in *Per un'antropologia fenomenologica*, cit.

Galimberti U., *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 1979

Giacomini G.G., Scuola di psicoterapia di Genova, *Il caso Ellen West*, seminario, <https://www.youtube.com>

Heidegger M., *Essere e tempo*, nuova edizione, Longanesi, Milano 2005

Needleman J., *Introduzione a L. Binswanger*, Id., *Essere nel mondo*, Astrolabio, Roma 1973

Risè C., *Mappare le altezze, per non sprofondare nella terra*, in “Ellen West. Nel regno dell'ansia”, Kasparhhauser”, gennaio-marzo 2013, <http://www.kasparhauser.net>

---

<sup>21</sup> Marta Rizzo, *Un'instabile biografia*, in AA.VV. *Un'altra volta, ancora. Nuove riflessioni su Ellen West*, Fioriti, Roma 2013, p. 63.

